# Italiani

L'AUTORE DA ASCOLTARE / LUCIANO BIANCIARDI

# Ho scoperto nella cassa delle letture proibite divorzio, sesso e la "vita agra" di papà

Attraverso i ricordi dell'infanzia, dai rimproveri alle complicità, la figlia racconta l'uomo e l'intellettuale
Il suo "manifesto letterario, politico, sociale, persino religioso mai censurato" esce in audiolibro

LUCIANA BIANCIARDI

Tutto sommato, io sono il frutto dell'estremo tentativo dei miei genitori di rimettersi insieme. Tentativo fallito, anche se a ben vedere sulla sua riuscita c'era poco da scommettere. I miei dunque erano separati da prima che io nascessi, così il mio concepimento fu la cesura, il taglio di un rapporto.

Il babbo io l'ho vissuto molto poco. Ricordo poche occasioni di una sua visita quand'ero piccola: una data però non mancava mai in questa rarefazione di rapporto, quella della Befana. Tanto che per me Babbo e Babbo Natale, che arrivavano a distanza di due settimane l'uno dall'altro, si confondevano in una dimensione tra favola e realtà. Ero comunque abbastanza serena, protetta dalla bugia che il babbo era lontano perché doveva lavorare, ma che ci pensava e ci voleva bene; come Babbo Natale, insomma, che si fa vedere solo una volta l'anno ma lavora incessantemente pensando a te.

Babbo scriveva. Scriveva libri, scriveva sui giornali, e scriveva lettere a noi: e io, appena imparato a scrivere dalla nonna maestra, rispondevo a quelle lettere. Una volta gli chiesi che cosa ci facesse «costaggiù»: era un avverbio che avevo imparato chissà dove, ma mi piaceva, mi pareva forte, con quella «costa» a fargli da spalla. Gli scrissi che sarebbe stato meglio se fosse venuto lì, da noi, per sempre. Lui mi rispose con il consueto ritardo, sgridandomi perché l'avverbio giusto sarebbe stato «costassù», visto che Milano era più a nord di Grosseto. Del fatto che, su o giù che fosse, la mia richiesta era ben un'altra, non fece parola.

**Io traducevo dal greco e lui «Jack London» per gioco ci scambiavamo i testi**

Un giorno, avevo circa 8 anni, passeggiavo con mio padre sulle Mura di Grosseto, la passeggiata classica dei grossetani. Lui mi chiese di raccontargli quello che facevo, quello che mi piaceva. Io rimasi in silenzio, pensando a quello che avrei potuto dire: tutto mi sembrava banale nella mia vita, di fronte a un babbo che sapevo famoso. Volevo un episodio che lo colpisse, che mi descrivesse come speciale. All'improvviso l'illuminazione. Ero iscritta all'azione cattolica e poco prima avevo «dato l'esame» per passare dalla categoria delle Beniamine (dai 6 ai dieci anni) a quella delle Aspiranti (dai 10 ai 15 anni). Quello sì che era un traguardo da raccontare. «Sai, babbo, ha fatto l'esamino dell'Azione cattolica e sono diventata aspirante», gli dissi, tutta contenta. «Ah, bene...» , fece lui, poco convinto. «E a che cosa aspirate?». Ecco, quella era una domanda che non mi aspettavo. Che «aspirante» fosse il participio presente del verbo aspirare, certo, lo sapevo, era nella grammatica che la signora maestra ci spiegava. Ma non l'avevo mai pensata in quel modo, per me quella era un'etichetta, una qualifica, non un verbo che doveva avere per forza un complemento, maledetta grammatica. E intanto il tempo passava, il mio silenzio era per me intollerabile, eravamo quasi al bastione Garibaldi, da lì si scendeva per andare a casa di nonna Adele, lì sarebbe finita la mia giornata con il babbo. Urgeva rispondere. «Aspiro ad andare in Cielo con Gesù». E qui il mio babbo famoso prorupe in una bestemmia delle più orrende. Ero pietrificata, consapevole della gravità di quella pronuncia, e glielo dissi, in lacrime: «Babbo, ma è una bestemmia!». E lui, accortosi di quell'enormità: «No, no, se la scrivi tutta attaccata e con la doppia d non è bestemmia...».

Del mio babbo da giovane mi parlava qualche volta mia zia, sua sorella: naturalmente con l'affettuosa narrazione mitica che l'essere sorella minore e di uno scrittore già noto comportava. Oltretutto, zia Laura era stata anche allieva di suo fratello negli anni della guerra, quando per le supplenze si ricorreva agli studenti universitari dei primi anni, non ancora richiamati: mi dipingeva un professore fuori dagli schemi, non sempre ben accetto alla presidenza, che portava le sue allieve a fare scampagnate in bicicletta e insegnava il latino con metodi a dir poco innovatori. E fu proprio "scolastica" la molla che fece scattare l'inizio di un rapporto più forte con mio padre: dovevo scegliere il liceo che avrei frequentato e che mia madre e mia nonna mi indicavano perentoriamente nel liceo classico, secondo loro «più adatto alle ragazze»: le materie scientifiche non si addicevano a una Cornelia.

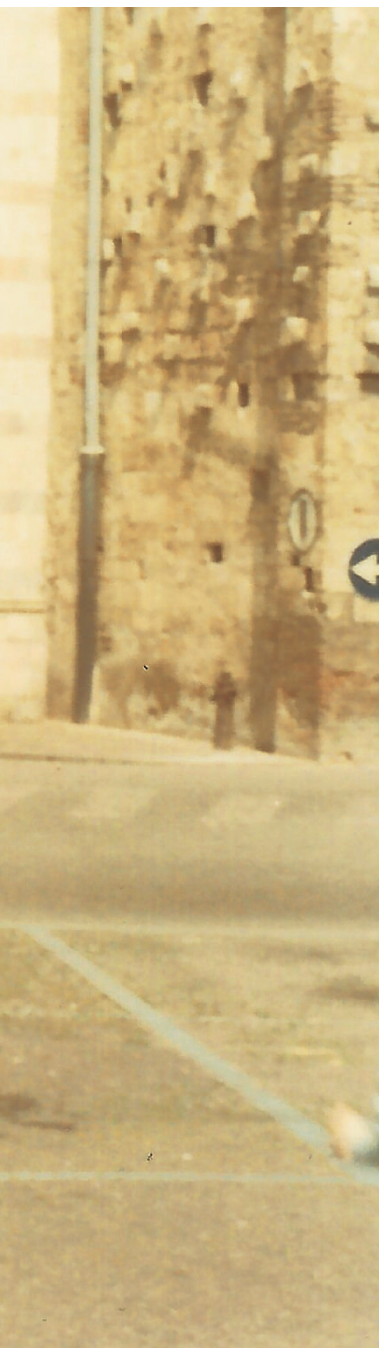
Giornalista, traduttore dall'inglese, sceneggiatore
Luciano Bianciardi (1922, nella foto con la figlia Luciana adolescente) nel 1954 lascia Grosseto e l'insegnamento e si trasferisce a Milano, dove morirà nel 1971. Tra le sue opere, oltre «La vita agra», «Il lavoro culturale», «La solita zuppa e altre storie».
Sono tutte raccolte nei due volumi «L'antimeridiano» (Isbn)

Io più che Cornelia mi sentivo un'Amazzone, mi piacevano la matematica e le lingue straniere, che in un percorso di liceo classico erano fortemente mutilate. Pensai che uno come il babbo, che difendeva le libertà altrui sui giornali, avrebbe potuto difendere la mia libertà di scelta. Gli scrissi, gli chiesi di venire a Grosseto, ma non per qualche ora: avevo veramente bisogno di lui. Lui arrivò il giorno dopo. Prese alloggio in albergo: mia mamma era stata perentoria su questo. E siccome l'albergo era proprio sulla strada che lei faceva ogni giorno per andare in negozio... lei cambiò strada. Ah, io mi ero poi iscritta al Classico, l'arrivo del babbo paladino delle libertà non aveva decretato il successo della mia piccola personale rivoluzione.

Babbo mi veniva ad aspettare all'uscita della scuola, quella dove aveva insegnato. Il preside non era cambiato, lo guardava sempre con sospetto, forse si chiedeva come mai quello scapestrato avesse avuto tanto successo con i suoi libri e con i suoi articoli. Andavamo a pranzo insieme, poi era l'ora dello studio per me e del lavoro per lui. Aveva fatto mettere due scrivanie nella camera, una di fronte all'altra, e aveva inventato un gioco: quando lui diceva CAMBIO! Bisognava scambiarsi di posto, io traducevo Jack London, lui faceva le mie versioni di greco. Ed era bravissimo, a differenza di me: scriveva su una vecchia Olivetti manuale, infilando foglio dopo foglio e inserendo sempre una velina con la carta carbone; finita la cartella, faceva due mucchietti: uno di carte veline, l'altro di fogli destinati all'editore. Correggeva pochissimo, le frasi gli venivano fuori in un italiano perfetto, senza sbavature, senza incertezze, come se magicamente nella testa la frase gli entrasse in inglese e gli uscisse in italiano, senza sforzo, senza contorcimenti. Lo invidiavo, e lo invi-

VkVSlyMjMjM0Nml3YzQtNmFkMS00ZWM1LTlkNzctOThmMWE3NjRhNmQ2IyMjMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwMDAwIyMjMjAyMi0wMi0xOFQxMTozODo0NiMjI1ZFUg==

Luciano Bianciardi
«La vita agra»
Letto da Alessandro Benvenuti
Regia Flavia Gentili
Emons
Durata 6h 0m 9s
Download € 6.90



dio tuttora, sembrava che tradurre per lui fosse un'operazione senza fatica. Riusciva a fare anche venti cartelle al giorno, senza fermarsi, battendo sui tasti e infilando e sfilando carta e veline e carta carbone. Finita la «dose quotidiana di battonaggio traduttorio», come chiamava lui i pomeriggi di lavoro e studio, uscivamo a prendere un po' d'aria. Quel babbo ritrovato non mancava mai di stupirmi: la legge sul divorzio, che a me sembrava una importante conquista sociale, a lui non piaceva, e diceva che se vi fosse stato un referendum (cosa che poi fu, ma lui non c'era già più) avrebbe votato contro. «Contro il divorzio, babbo? Tu sei contro il divorzio?». «Certo» mi disse una volta lui. «Perché non dovremmo lottare per avere il divorzio: dovremmo lottare per abolire il matrimonio».

*La vita agra* non la lessi quando uscì (avevo 7 anni, troppo piccola); la lessi in prima media, quando cominciai a capire chi era il mio babbo. Mia nonna, la madre di mio padre, ovviamente comperava tutti i giornali in cui comparivano gli articoli del figlio, ivi compresi quelli che a loro tempo erano ritenuti giornali «scandalosi», come *ABC*, che mostrava sì le foto di qualche ragazza scollacciata ma affrontava temi importanti come l'aborto, il divorzio ecc. Su *ABC* c'era una rubrica di educazione sessuale curata da Renata Pisu, la sinologa, che però si firmava con lo pseudonimo di Cristina Leed.

Mia nonna nascondeva le riviste che riteneva sconce in una cassapanca nel corridoio di casa sua. Trovai la chiave, trovai *ABC* e naturalmente mi misi a leggere la rubrica di educazione sessuale. La leggevo con il vocabolario accanto, perché termini come clitoride, punto G, orgasmo vaginale eccetera mi erano completamente sconosciuti. Per me era una sorta di decrittazione, di traduzione, come da una lingua straniera. Poi la nonna scoprì le mie letture segrete, e nascose meglio la chiave della cassapanca.

Ma intanto avevo deciso che dovevo leggere le opere paterne. Trovai una copia della *Vita agra*, anche questa ben nascosta, e la lessi tutta d'un fiato, capendo la metà di quel che andava capito. Me ne rimase però la sensazione di un libro scritto solo per me, una sorta di confidenza padre/figlia, la storia di una vita e di un tormento che dovevano in qualche modo uscir fuori. Non era così, ovviamente, e le numerose riletture fatte nel tempo mi svelavano man mano un manifesto letterario, politico, sociale, perfino religioso di una vastità e di un'importanza che - credo - non abbiano uguali. Tutt'oggi non capisco come il libro possa essere passato alla censura che in quel tempo era feroce, ma forse solo per gli aspetti di sesso. Ricordo la denuncia per oscenità e vilipendio alla religione cattolica per un racconto di mio padre, *La solita zuppa*, che venne sequestrato nelle librerie. L'autore, l'editore e persino lo stampatore furono processati, e gli atti di quel processo, con le frasi incriminate per oscenità, sono addirittura esilaranti. La difesa dello stampatore, poi, è un capolavoro di inconsapevole comicità.

**La prima volta mi sembrò un libro scritto solo per me, una confidenza**

Ma *La vita agra*, chissà perché, passò indenne dal vaglio censuriale. Eppure si dice che «se fosse una questione politica, io saprei il da fare. Se si trattasse soltanto di aprire un vuoto politico, dirigenziale, in Italia, con pochi mezzi ci riuscirei. Il progetto l'ho già esposto altrove, ed è semplice. Mi basta da un massimo di duecento a un minimo di cinque specialisti preparati e volenterosi, e un mese di tempo, poi in Italia ci sarebbe il vuoto. E nemmeno con troppe perdite: diciamo una trentina, e nessuno dei nostri. Con trenta omicidi ben pianificati io ti prometto che farei il vuoto, in Italia». Chissà che il terrorismo di qualche anno dopo non avesse letto - e ovviamente mal interpretato - questa affermazione.

Anche il film de *La vita agra*, uscito due anni dopo, non potei vederlo: a vietarmelo non fu più l'autorità di mamma e nonna, bensì - stavolta - la censura. Il film era vietato ai minori di quattordici anni, forse perché narrava la vicenda di un uomo che lascia la moglie per un'altra donna, visto che nel film in realtà non c'è nessuna - o quasi- suggestione erotica. Il film, comunque, ha un finale diverso dal libro, nel quale il protagonista si addormenta pensando che «non c'è più», quasi a prefigurare un sonno più duraturo di quelle sei ore. Nel film, poi, il protagonista torna dalla moglie; o meglio, è la moglie a tornare da lui, lamentandosi che in quella casa manca la mano di una donna. Dell'unica donna, cioè, che può stare accanto a un uomo. La moglie. Così voleva la morale dell'epoca, e così scrissero gli sceneggiatori, Vincenzoni e Amidei.

**La storia di un tormento che doveva in qualche modo uscir fuori**

A quella prima lettura de *La vita agra*, come ho già detto, ne sono seguite molte altre e molte altre ne seguiranno: quell'inizio di rapporto padre/figlia, con la sensazione infantile che il libro parlasse solo a me, non si è esaurito nel tempo; anzi, con la scoperta che Babbo Natale non esiste, mi è rimasta la sensazione che quel babbo che diceva di avere soltanto l'odore del babbo, sia in realtà un'ombra, non sempre leggera, una nuvola, non sempre piacevole, ma che sempre mi segue e mi avvolge.

Buon ascolto —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LABIRINTI DELLA MENTE / SILVIA COSSU

# Irma racconta a tutti i segreti degli altri per non parlare di sé

## La biografa di artisti e politici conosce uno psichiatra L'uomo la ingaggia ma detta particolari condizioni

FEDERICA DE PAOLIS

Leggere *Il confine* è come ritrovarsi in uno dei primi film di Roman Polanski. Significa venire subito accolti dal dubbio, udire uno stridore, procedere tra le ombre. Eppure tutto è detto nella prima pagina ma si dimentica per seguire la storia di una scrittrice di biografie, una donna che ha abbandonato la prosa letteraria per mettere il suo mestiere a servizio degli altri. Uomini illustri, politici, artisti. I ricavi non sono altissimi ma buoni. È separata, ha due figli grandi. Vive sola a Roma, ha da poco ultimato un lavoro. Si imbatte, una sera a cena a casa di amici, in uno psichiatra. Non è un incontro casuale, ma combinato. L'uomo si chiama Mosco: un tempo i capelli erano rossi, ora sono imbiancati, ha occhi vivi, è magnetico. Qualche giorno dopo si vedono nel suo studio, per discutere l'ipotesi di una biografia. Il luminare della neuroscienza la interroga sul suo metodo di lavoro, la donna gli spiega che l'unica strada percorribile è raccontare la propria verità. Una biografia è una narrazione soggettiva del sé. Un atto dichiaratamente vanesio.

Sulle prime Mosco, non sembra d'accordo con la filosofia della donna, quando poi si tratta di discutere di soldi, propone un patto. Ha già stilato un assegno che raddoppia la cifra richiesta, le spiega che con i suoi pazienti ha sempre usato quel metodo. Ha chiesto a tutti di attribuire un valore alla propria guarigione. È il costo dell'intera cura. Se riuscirà a «salvare» il paziente quella somma gli sarà dovuta, diversamente il compenso decade. Un po' come il vecchio slogan: soddisfatti o rimborsati. Non è diverso da quello che sta proponendo alla biografa, perché le spiega che non dovrà lavorare per lui ma per sé stessa. Che significa? Nulla di quell'uomo è intellegibile. Eppure qualcosa li accomuna: «In fondo qual è la differenza tra lui e me? Entrambi ci facciamo pagare promettendo un miraggio. Vendiamo fumo, lui lo chiama "cura", io "senso"».

Gli incontri iniziano, la donna è incuriosita, si appassiona subito all'epopea dello psichiatra, è attenta e diffidente, e quello scarto di fiducia la fa essere scrupolosa: ha gli occhi spalancati, i sensi in allarme. Mosco non è un uomo convenzionale, come le sue cure d'altronde. In un percorso formativo che è una gincana di colpi di scena, lo psichiatra è giunto alla messa a punto di una cura «tutta sua». Sono coinvolti attori, scenografie, comparse. Si tratta di materializzare un trauma per il paziente e metterlo nella posizione di vincerlo. Lo psichiatra entra nei giri giusti, ha un carnet di pazienti altolocati, guadagna cifre da capo giro. Va in televisione, appare, pubblicizza, non vive nell'ombra come tutti quelli che fanno il suo mestiere. È un ciarlatano, un genio, un'illusionista? La donna se lo chiede incontro dopo incontro, anche quando improvvisamente la prega di accompagnarlo a Pescara. Arrivati vicini a un barbone che dorme, le domanda di portargli un golf, consegnargli dei soldi, lasciargli un biglietto con il numero di telefono e chiedere all'uomo se ha bisogno di farsi una doccia. Perché l'ha coinvolta in quella storia? Perché aiutare un barbone in un'altra città? E cosa lo lega a Irma? Una vecchia attrice di film porno che abita nel suo appartamento. È stata una sua paziente anche lei, un amante?

Silvia Cossu
«Il confine»
Neo Edizioni
pp. 154, € 15

**Improvvisamente lui scompare con il ricco assegno che le aveva promesso**

Pian piano i contorni sfumano, la nostra protagonista comincia a perdere il controllo, la visione d'insieme, e intanto Mosco improvvisamente sparisce. E con lui l'assegno che aveva lasciato sulla sua scrivania. Qual è il confine tra realtà e illusione? Tra quello che percepiamo e quello che accade? Bisogna arrivare alla fine di questo romanzo superlativo per capirlo. Silvia Cossu alza il tiro, usa una lingua impeccabile, capace di narrare piani di azione che lavorano in sottrazione, eppure si fanno pagina dopo pagina dominanti. La voce è asciutta, la narrazione perfetta, con quel sibilo di diapason costante che ci mette in allarme.

*Il confine* è come un sasso che cade nell'acqua e spalanca un giro perpetuo di cerchi sempre più grandi. Un viaggio dettagliato nell'io di una donna che per vivere, scrive di altri. Perché non scrive di lei? Eppure lo sta facendo. Il racconto si delinea come un metaromanzo dove l'ignoto è in agguato riga dopo riga, mentre le descrizioni di una psichiatria selvaggia fanno da sfondo a una ricerca interiore che è un noir sconvolgente nella ricerca dell'altro e del sé. «La fine, a ben guardare, non coincide con l'istante in cui il cuore si ferma, o il cervello molla, non è quella la data, anche se per comodità il giorno e l'ora vengono ufficializzati e producono ogni effetto. Quello è soltanto il punto estremo, l'atto conclusivo di un percorso che si è generato prima, quando la disillusione ha cominciato a sovrastare il resto, e l'equilibrio si è rotto». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Sceneggiatrice**
Silvia Cossu (1969) ha scritto i romanzi «La vergogna» e «L'abbraccio» (Marsilio). Suoi racconti sono presenti nelle antologie «I racconti delle fate sapienti» (Frassinelli) e «Pensiero Madre» (Neo) È stata membro della giuria dei David di Donatello dal 2000 al 2018

VkVSIyMjMjM0Nml3YzQtNmFkMS00ZWM1LTlkNzctOThmMWE3NjRhNmQ2IyMjMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwMDAwIyMjMjAyMi0wMi0xOFQxMTozODo0NiMjI1ZFUg==